

FEMMINICIDIO | PRIMO PIANO

La tragica storia della 27enne di Villacidro perseguitata e uccisa dall'ex fidanzato

«Le donne devono reagire»

Don Tuveri, prete amico di Marta Deligia: denunciate tutto

► La storia di Marta è quella del bivio che frega tutte le donne tormentate da un uomo violento. La trappola del silenzio che le rende cieche e può condurle alla morte. «Non posso denunciarlo: voglio soltanto che mi lasci in pace», diceva ai carabinieri che cercavano di convincerla a mettere nero su bianco l'ossessione insostenibile dell'ex fidanzato. Si era decisa alla fine, quando chiese l'ammonizione del questore. Troppo tardi. È morta proprio nel giorno in cui i poliziotti avrebbero dovuto bussare al portone di lui, col foglio pieno di divieti in mano. E don Franco Tuveri, il parroco che officiò la funzione funebre, lo disse allora e lo ripete oggi: «Guai a lasciarsi andare alla rassegnazione. Le donne devono reagire, devono denunciare».

Marta Deligia, 27 anni, dipendente del bar Capoverde di Villacidro, è stata uccisa da Giuseppe Pintus, autista 37enne robusto e aggressivo. È successo alle 5,30 del 23 settembre 2013, lungo i trecento metri della strada che per lei sarebbe dovuta essere la più sicura: la via che dalla sua casa conduce al locale in cui lavorava. Lui l'ha aspettata fuori dal portone, le ha messo il braccio attorno al collo stringendo sempre di più. Quello che è stato dopo è la cronaca che



I funerali di Marta Deligia a Villacidro. Nei riquadri, in alto la giovane vittima; sotto, don Franco Tuveri

racconta di Pintus al telefono coi carabinieri: «Ho fatto una cazzata, ho ucciso la mia ragazza». Parlava seduto al volante della sua auto, dopo aver percorso tutto il tratturo fino a un uliveto in località Corte Margiani col cadavere di lei adagiato sul sedile del passeggero. Lui non si è tolto la vita, è stato subito arrestato dai militari e lo scorso febbraio la Corte d'Assise d'appello di Cagliari ha confermato la condan-

na che gli era stata inflitta in primo grado: 30 anni di reclusione, il massimo per il rito abbreviato.

«Questo è stato un caso in cui fu sottovalutata la pericolosità delle azioni del persecutore», dice l'avvocato Valeria Aresti, presidente del Centro studi DoMino di Cagliari che cura la formazione degli operatori delle forze dell'ordine, e medici, assistenti sociali, insegnanti. «Operatori che - sottolinea -

devono saper individuare gli indizi di rischio di una condotta e di una situazione». E il rischio deve essere valutato bene non solo dal carabiniere che ascolta le parole della vittima o ne riceve la denuncia ma prima di tutto dalla donna medesima. Il silenzio, la vergogna, il contegno da martire e quello da crocerossina possono portare dritta al cimitero. Marta Deligia aveva lasciato il fidanzato nel giro di una pri-

mavera. Lui era uno di quegli uomini che controllano la compagna. Geloso, possessivo, autoritario. Piombava d'improvviso al bar dove lei lavorava e le intimava: «Non dare confidenza a nessuno».

Quando è diventato un ex, Giuseppe Pintus ha cominciato a darle il tormento. Si appostava ovunque, le inviava centinaia di messaggi, le tagliava la strada con l'auto. Lei ha parlato coi carabinieri-

ri, ma una denuncia no. «Non posso - diceva -. Voglio soltanto che mi lasci in pace». Alla fine si era decisa, aveva chiesto il provvedimento del questore, in sostanza una diffida che viene fatta allo stalker per intimargli di tenersi alla larga dalla vittima.

«In quel periodo, dopo quel terribile delitto, si disse che le forze dell'ordine avrebbero dovuto intervenire, fare di più. Io penso invece che ciascuno, nel suo piccolo, quando si rende conto di una situazione debba reagire». Don Franco Tuveri, parroco della Madonna del Rosario, ha celebrato i funerali della giovane donna assassinata dall'ex fidanzato. Durante l'omelia fustigò quel sentimento di rassegnazione «che porta a dire "è il destino", oppure "doveva andare così"». Il suo era un messaggio per le donne vittime di violenza. «Perché bisogna reagire, assumersi le proprie responsabilità. Dico che si deve parlare, che bisogna denunciare».

È quel che dice pure Gabriella Acca, dirigente della divisione anticrimine della questura di Cagliari: «Le donne devono denunciare, chiedere l'ammonizione (tredici nel 2015, quattro da gennaio a oggi, ndr), rivolgersi alle forze dell'ordine e alla rete dei centri di volontariato». In questura c'è un ufficio dedicato alle donne vittime di violenza, «con del personale che si occupa solo di questo». Poi sì, è vero, ci sono i tempi lunghi della giustizia. E accade che molte ritirino la querela.

Piera Serusi
RIPRODUZIONE RISERVATA